

Barocco contemporaneo Escono due titoli del tedesco Durs Grünbein: nato nella Germania comunista, contempla la storia e la natura come luoghi di rovine e mette insieme i pezzi di un'identità (anche europea) che si è dispersa

Toh, un misantropo socievole

di ROBERTO GALAVERNI

Sono passati poco più di vent'anni dall'uscita di *A metà partita*, il primo e molto fortunato libro di poesie di Durs Grünbein in traduzione italiana. Da allora pubblicazioni e riconoscimenti non gli sono più mancati, tant'è che quest'autore tedesco non solo possiede oggi una sua particolare storia italiana, ma è anche, con molta probabilità, il poeta straniero più conosciuto e apprezzato nel nostro Paese dalla sua generazione in poi (vive da tempo a Berlino, ma è nato nel 1962 a Dresda, nell'allora Ddr comunista).

A ulteriore conferma di questa presenza, nel gennaio di quest'anno sono usciti pressoché in contemporanea due nuovi libri: *Schiuma di quanti*, tradotto da Anna Maria Carpi per Einaudi (si tratta della traduttrice e dell'editore di riferimento per questo poeta in Italia) e del volume *Il bosco bianco. Poesie e altri scritti*, curato e tradotto per **Mimesis** da Rosalba Maletta (la nota introduttiva è del filosofo Elio Franzini).

Il primo consiste in un'antologia tratta dalle ultime tre raccolte pubblicate in Germania, a cui fa seguito un cospicuo numero di poesie inedite, tra cui *Schiuma di quanti* che ha dato il titolo al volume.

Il secondo si lega invece al riconoscimento ufficiale che la città di Milano ha tributato al poeta nell'ottobre del 2019, in concomitanza col trentennale della caduta del muro di Berlino. Fa centro infatti sul discorso di ringraziamento tenuto da Grünbein nell'occasione, e intitolato appunto *Discorso di Milano*. Ma comprende anche un gruppo di poesie inedite e un apparato iconografico (fotografie, carte geografiche, vignette, manifesti) legati entrambi alla storia d'Europa e in particolare alle vicende della Seconda guerra mondiale. Il titolo *Il bosco bianco* deriva dalla poesia eponima, ed è una metafora che designa il Duomo di Milano e la sua fabbrica di costruzione, a rimarcare la natura tutta costruttiva, fabbrile, della cultura e della stessa poesia.

Entrambi, in ogni caso, risultano volumi molto italiani. Se infatti uno guarda, come detto, alla storia e alla cultura europea attraverso la specola di Milano, nell'altro è molto rilevante la presenza di Roma, a cui il poeta è legato ormai da anni da una consuetudine d'assidua frequentazione. Certo, l'epicentro della sua poesia restano di gran lunga Berlino o la natia Dresda, e dunque la Germania col suo

retaggio di ferite e di responsabilità storiche. E indubbio però che Roma, coi suoi effetti scenografici così marcati e la sua peculiare antropologia, deve avere agito in profondità sull'immaginario del poeta tedesco. La cosa buona è che nelle tante poesie d'ambientazione italiana non si trova quasi niente di pittoresco o di folcloristico, come potrebbe esserlo ad esempio il frutto di una curiosità da tipico viaggio in Italia, o come potrebbe far pensare il titolo di una delle raccolte rappresentate nel volume einaudiano, vale a dire *Aroma. Un album romano* (2010).

Berlino o Roma, Dresda o Milano che sia, l'interesse di Grünbein è sempre e comunque di natura storico-culturale e antropologica, con una molto spiccata inclinazione etica. Qualcosa che spesso e volentieri riguarda la questione del far torto o patirlo, si potrebbe dire col nostro Manzoni, ma a condizione di svincolarlo da qualsiasi ipotesi provvidenzialistica (chissà, poi, se davvero operante in Manzoni stesso). Questo è il territorio elettivo della poesia di Grünbein: le ingiustizie, le violenze, le vittime della grande storia; ma anche la passività sociale indotta dalle ideologie, dai media, dal potere del capitale, o ancora la perversione odierna dei cicli naturali o l'incerta traiettoria dell'umano destino, colta magari nello sguardo di una scimmia attraverso le sbarre dello zoo. E infatti: «Questa è la città: un inventario dei nostri giorni,/ il luogo dove i morti sfiorano i vivi,/ non solo nei pressi dei cimiteri, no, ovunque/ dove gli inquilini stanno stretti tra loro» (*Trasparenza in azzurro*, in *Schiuma di quanti*).

Da questo punto di vista Berlino e Roma, pur se in modi e su tempi diversi, sono comunque città dove tutto è storia, accumulo di segni e sedimentazioni, alternanza di perdite e sopravvivenze, attrito di forme, modi, memorie, consuetudini. Un territorio ideale, insomma, di caccia poetica.

Certo la poesia della metropoli moderna, con la riflessione che l'ha accompagnata, è certificata da una storia lunga e a dir poco prestigiosa. Basti pensare alle considerazioni di Walter Benjamin (ricordato tra l'altro in una poesia del *Bosco bianco*) sull'effetto di shock a cui viene sottoposto chi si trovi a camminare lungo le strade cittadine. Benjamin pensava anzitutto a Charles Baudelaire e alla Parigi dei *Fiori del male*, ma in ogni caso sia l'uno sia l'altro sono riferimenti d'importanza fondamentale anche per Grünbein. Proprio in questo ambito si può ricono-

scere non a caso la qualità forse più interessante della sua poesia. Il suo discorso poetico, infatti, è tutto legato all'osservazione, al vedere, al guardare, ma con una capacità di trapassare immediatamente dal particolare sensibile e dalla situazione contingente a una dimensione visionaria, quasi onirica e molto spesso da incubo.

In questa visione stratificata si trova il suo procedimento più tipico ed efficace: «Vedi ciò che non volevi certo vedere, sorpreso dall'istantanea/ di una scena dai colori taglienti». Accade così che davanti agli occhi del poeta volta a volta la scena presente — un dialogo tra passanti, una crepa sul selciato, un temporale, un matrimonio, le pratiche di un bagno turco, gli ortaggi sul banco del mercato, la pagina di un libro — perda i propri confini determinati, diventando il ricettacolo ma anche il luogo di scontro di tempi e memorie diverse. «Qui e là si apre una finestra in cui/ i cieli estivi di domani/ appaiono nelle rovine di ieri», scrive in una poesia di *Schiuma di quanti*.

Molto di questa poesia fa pensare al barocco. Grünbein ama le nature morte, gli oggetti emblematici, la pittura del Seicento. Storia e natura gli appaiono anzitutto come un luogo di rovine, un trionfo della morte. Ma è anche un poeta sempre inteso a cucire e ricucire, nel tentativo di mettere insieme i tanti pezzi in cui la nostra identità sembra essersi dispersa. Le sue radici sono ben piantate nel secolo passato, in tal senso.

Per lo stesso motivo non è certo un poeta armato alla leggera: storia, cultura, scienza, letteratura, tutto arriva sulla pagina. Per questo, quando il quadro di riferimenti è in partenza più ampio e ambizioso il suo discorso poetico tende talvolta a irrigidirsi, a farsi un po' stentoreo. Viceversa, quando un'occasione determinata e circoscritta sembra davvero sorprenderlo, allora dà il suo meglio. Potremmo pensarlo, allora, come uno degli ultimi poeti umanisti, o più precisamente come un *Umanista misantropo*, secondo il titolo più o meno ironico di una sua poesia: «Tu sei/ misantropo per socievolezza, umanista per solitudine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlino Est

C'è una betulla nel cortile interno, che ricorda com'era quando alla fine vennero i barbari. Com'era quando la casa i cui proprietari furono deportati e uccisi fu alla fine distrutta dalle bombe. Com'era quando la casa rubata fu riparata e espropriata. Com'era quando i nuovi abitanti, grigi pensionati, furono espulsi dagli ultimi proprietari legali che erano finalmente rimpatriati – niente barbari, gente fine che per prima cosa fece abbattere la betulla nel cortile che gli avrebbe soltanto ricordato com'era allora.

(© Suhrkamp Verlag, per gentile concessione di Berla & Griffini Rights Agency)

Il bosco bianco

Timpani ci si piantarono dinanzi, quando mettemmo piede nella radura. Sopra la Fabbrica delle mille torrette era un azzurro freddo a perdita d'occhio. Appiglio promettevano loro, le guglie, piante di pietra, durissima flora. La pietra fioriva, cirri si sprigionavano, contrafforti fin dove giungeva l'occhio. Intorno a noi, accessibile sino al cielo, si chiudeva un bosco bianco. Da qui mare e monti giacevano schierati in una foschia confortante.

(Milano, 2019)



I due testi di Durs Grünbein (Dresda, Repubblica democratica tedesca, oggi Repubblica federale tedesca, 1962: nella foto Archivio Corsera) escono entrambi in Italia prima ancora che il Germania: *Berlino Est* è tratto dal volume *Schiuma di quanti*, tradotto da Anna Maria Carpi per Einaudi, mentre *Il bosco bianco* dà il titolo al volume curato da Rosalba Maletta per Mimesis. Entrambi i libri hanno il testo tedesco a fronte

Corriere della Sera

i



DURS GRÜNBEIN
Schiuma di quanti
Traduzione
di Anna Maria Carpi
EINAUDI
Pagine 197, € 14,50

Il bosco bianco.
Poesie e altri scritti
Nota introduttiva
di Elio Franzini,
a cura di Rosalba Maletta
MIMESIS
Pagine 99, € 20
In libreria dall'11 febbraio

L'autore
Per Einaudi di Grünbein sono apparsi il diario *Il primo anno* (2004), tre libri di poesie (*A metà partita*, 1999; *Della neve ovvero Cartesio in Germania*, 2005; *Strofe per dopodomani e altre poesie*, 2011) e i saggi *I bar di Atlantide* (2018). *Schiuma di quanti* raccoglie poesie dalle ultime tre raccolte apparse in patria più alcuni inediti. Il volume *Mimesis* contiene vari testi e il discorso per la laurea *honoris causa* ricevuta dall'Università degli Studi di Milano (24 ottobre 2019)